

Cammina nelle Sue vie – Pregare con i Salmi

Azione Cattolica Italiana
Arcidiocesi di Otranto

Settore **A**dulti



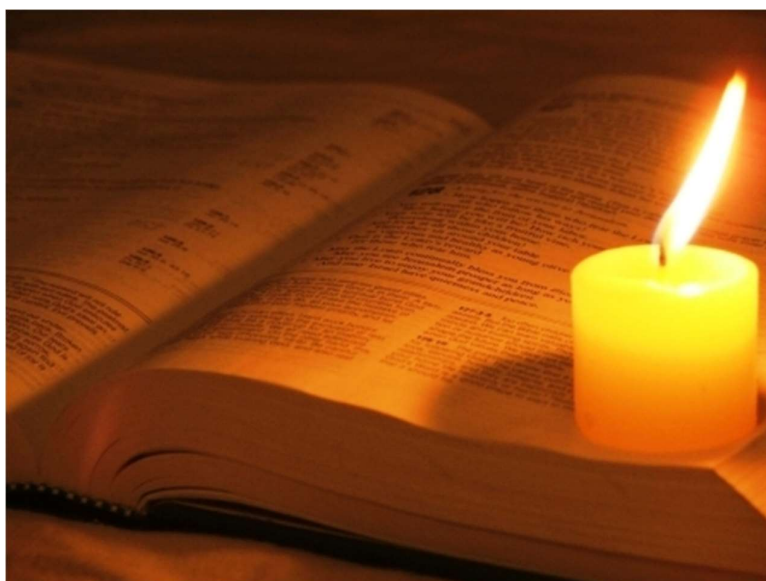
Azione
Cattolica



Arcidiocesi
di Otranto
†



Cammina nelle Sue vie
Pregare con i Salmi



Incontri di spiritualità
gennaio – febbraio 2021

Commento ai Salmi

a cura di

don Tiziano Galati

Indice

Presentazione.....	3
Salmo 119	4
Invito alla preghiera e alla meditazione	14
I salmi delle Ascensioni	15
Invito alla preghiera e alla meditazione.....	24
Salmo 50.....	25
Invito alla preghiera e alla meditazione	33

Presentazione

*«Ti canterò sulla cetra, o santo d'Israele.
Cantando le tue lodi esulteranno le mie labbra
e la mia vita, che tu hai riscattato» (Sal 70, 22-23)*

Ogni azione, iniziativa, l'intera vita personale e associativa prendono linfa dal tempo trascorso in intimità con il Signore.

Con questo convincimento, accogliendo le esigenze espresse da tanti Soci, è stato realizzato un itinerario per pregare con i **Salmi**: preghiera di Israele, di Gesù e della Chiesa, anzi di tutte le Chiese, preghiera ecumenica per eccellenza.

L'itinerario dal titolo **CAMMINA NELLE SUE VIE (Sal. 119) - Pregare con i salmi** si è sviluppato in quattro appuntamenti, come di seguito specificato.

L'**8 gennaio 2021** è stato inviato agli iscritti all'iniziativa un video per presentare il percorso e introdurre l'argomento della preghiera con i Salmi.

Link per il video: <https://youtu.be/ei8mhnwAZY>

Nei giorni **14 gennaio 2021 - 28 gennaio 2021 - 18 febbraio 2021 dalle ore 19,30 alle 21,00** i partecipanti si sono incontrati on line su piattaforma Zoom per riflettere e meditare su alcuni Salmi.

Don Tiziano Galati, biblista, ha guidato il percorso, aiutando i partecipanti ad esprimere un contatto diretto e profondo con il *Libro dei Salmi* e a sperimentarne la bellezza nel pregare e, come l'antico popolo di Israele, a vivere la preghiera con la lode, l'invocazione, la sofferenza, la tristezza, la gioia e l'amore.

Viene proposto il contenuto degli incontri realizzati per chi ha già partecipato e per quanti vogliono approfondire la conoscenza e lo studio dei Salmi, facendo nostro l'invito e l'incoraggiamento che san Paolo rivolge ai Colossesi: *«Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con Salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori» (Col 3, 16).*

Ringraziamo di cuore don Tiziano Galati per il servizio reso e auguriamo a tutti buona preghiera.

Maria Grazia, Pino e don Lucio

SALMO 119

1. Introduzione

“Indubbiamente il *Salmo 119* è particolarmente pesante per la sua lunghezza e monotonia: ma proprio per questo dobbiamo procedere parola per parola, frase per frase, molto lentamente, tranquillamente, pazientemente. Scopriremo allora che le apparenti ripetizioni sono in realtà aspetti nuovi di una sola e medesima realtà: l'amore per la parola di Dio. Come questo amore non può mai avere fine, così non hanno fine le parole che lo proclamano”. Queste le parole con cui Dietrich Bonhoeffer, pastore protestante ucciso nel campo di concentramento di Flossenbürg, parla del *Salmo 119* e che ci dicono già gran parte delle cose che ci diremo stasera. In queste parole troviamo anche un primo esercizio da fare davanti a questo salmo: una lettura lenta e tranquilla del testo, sentendo che queste parole possono essere anche le mie. Così come nell'opera di Ibn Paqûda, mistico giudeo dell'XI sec. leggiamo: “Recita la tua preghiera lentamente: la tua lingua non corra più del tuo pensiero” e questo è quello che dovremmo fare con questo lungo salmo.

Questo salmo è il più lungo di tutto il *Salterio*, 176 versetti, suddivisi in 22 strofe o stanze, quante sono le lettere dell'alfabeto ebraico, è un acrostico alfabetico. E ogni strofa, composta da 8 versetti, comincia con una lettera dell'alfabeto che caratterizza tutta la strofa anche perché ogni versetto della strofa comincia con la stessa consonante. Così tutti i versetti della prima strofa cominciano tutti per aleph, bet, ghimel, dalet...e così via. Richiamare e ripetere tutte le lettere dell'alfabeto significa riconoscere che esse sono lo scrigno nel quale è nascosta la ricchezza della parola divina, è il segno materiale grazie al quale si ode la voce dello Spirito. Queste lettere, nelle loro possibili combinazioni, indicano la totalità delle parole umane che non vanno idolatrate ma amate e venerate perché come insegna la *Dei Verbum*, Costituzione Dogmatica del Concilio Vaticano II sulla Divina Rivelazione: “Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi, in modo che le opere compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole proclamano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto” (DV 2).

Ecco perché qualcuno ha definito questo salmo “l'alfabeto della preghiera” (Lacan), mentre qualcun altro ha detto che “è la composizione più vuota di idee che abbia mai annerito un foglio di carta” (Duhm). Personalmente condivido l'opinione di Ambrogio che diceva di questo salmo: “è come il sole attorno a cui ruotano come astri gli altri salmi”, perché questo testo sembra essere un concentrato di tutto ciò che i Salmi poi esprimono. Agostino avverte la misteriosità di questo testo e nelle *Enarrationes in Psalmos* dice: “Finora però avevo sempre rimandato l'esposizione del salmo 118, e questo non tanto per la lunghezza che, come è ben noto, lo contraddistingue, quanto per la sua profondità, di cui pochi soltanto si rendono conto. Ora questo fatto non garbava per niente ai nostri fratelli: che cioè, spiegato tutto il complesso dei salmi, mancasse fra le nostre modestissime opere solamente l'esposizione di questo salmo. Mi pressarono a lungo e con insistenza affinché mi decidessi a pagare anche questo mio debito; ma io, per quanto loro mi pregassero e quasi mi costringessero, non volli mai arrendermi. Il motivo d'un tale comportamento stava nel fatto che, tutte le volte che avevo provato a pensare a tale lavoro, questo mi era sempre apparso superiore alle mie forze e all'acume della mia mente. È infatti un salmo che, sebbene si presenti piano e accessibile, tuttavia - almeno a me - sembra molto, ma molto profondo: al segno che mi riesce impossibile descrivere la sua stessa profondità” (118, Proemio).

Tema

Il Salmo è un imponente e solenne canto sulla *Torah* di Dio, cioè sulla Legge che non va compresa solo nella dimensione nomistica, ma come insegnamento, istruzione, direttiva di vita. La parola *torah* infatti può significare sia insegnamento sia cammino, perché nella forma *hiphil* del verbo *irh* è proprio “indicare”, come una freccia segnaletica per un cammino sicuro: la parola di Dio è quindi una strada che si apre per il credente. La *Torah* è rivelazione divina che interpella l'uomo che deve rispondere con la sua libertà, essa è ricerca di un dialogo con l'uomo da parte di Dio. In questo salmo si intrecciano infatti la parola/azione di Dio e la risposta gioiosa dell'uomo: ci sono due libertà che si vengono incontro, perché Dio si rivela attraverso la sua parola che è verità, promessa che si compirà, e l'uomo, nella sua dimensione di bisogno, è teso all'accoglienza di questa Parola.

Il Salmo ha un chiaro sapore sapienziale ma che trova la sua radice e fondamento nella spiritualità del *Deuteronomio*, la cui linea guida è, appunto, la fedeltà all'alleanza e alla Parola. Ma se nel *Deuteronomio* la Legge è proclamata e predicata, in questo salmo è meditata.

Il movimento ideologico del salmo è gestito su due direttive, su due piani: il piano teologico della grazia che si manifesta della Parola che si rivela all'uomo, e il piano della morale, cioè della parola accolta dall'uomo e praticata. La legge del Signore, infatti, è il centro della vita dell'orante che deve accogliere, meditare, amare e mettere in pratica la Parola che il Signore dona. L'orante ama questa Parola che riconosce come unica e l'autore non lesina un linguaggio anche erotico per esprimere tutto questo amore.

Dice il papa Benedetto: “La legge divina è fonte di vita...Il desiderio di comprenderla, di osservarla, di orientare ad essa tutto il proprio essere è la caratteristica dell'uomo giusto e fedele al Signore... La legge di Dio chiede l'ascolto del cuore... filiale, fiducioso, consapevole. L'ascolto della Parola è incontro personale con il Signore della vita, un incontro che deve tradursi in scelte concrete e diventare cammino e sequela” (Udienza generale, 9 novembre 2011).

Il Salmo diventa quindi una grande invocazione e allo stesso tempo un grande lamento, perché l'esperienza dell'orante è quella di chi, proprio perché pratica la legge divina, deve fare i conti con una serie di minacce che mettono a repentaglio la sua fedeltà all'alleanza e la sua stessa vita.

In questo salmo troviamo allora tutte le sfumature della preghiera: meditazione, invocazione, lode e supplica, lamento e rendimento di grazie e infatti esso è “l'alfabeto d'oro della preghiera, dell'amore divino e dell'efficacia della parola divina” (Kirkpatrick).

Autore e datazione

Circa l'autore e la datazione del Salmo, già dall'antichità, parliamo di Origene, fino ad oggi, si propone l'epoca post-esilica, per intenderci tra il 607-537 a.C. o fino alla restaurazione voluta da Esdra e Neemia, (fine del IV-metà del III sec. a.C.) perché l'autore conosce la teologia deuteronomista, così come conosce la sensibilità di Geremia e Isaia, sia perché nell'epoca di Esdra e Neemia la *Torah* era tornata ad essere il centro della vita spirituale di Israele, ormai ritornato nella sua terra dopo la deportazione. C'è anche una forte assonanza spirituale con i testi di *Siracide* che è un libro molto recente (II sec.).

Alcuni commentatori parlano non di un unico autore ma di un gruppo di autori ritenendo che questo salmo sia un semplice esercizio letterario, dato anche il fattore di composizione attraverso l'alfabeto. Ma c'è anche un'ipotesi suggestiva che vede nell'autore del Salmo un giovane levita che dichiara il suo amore per la Legge di Dio. Nei vv. 9 e 141 l'orante si presenta come “un giovane, un piccolo”, cioè un uomo nel fiore della giovinezza che ad un

certo punto dice di se stesso di “essere più saggio dei maestri e più intelligente dei maestri” (vv.99-100). Dal v.57, così come dal v.111 invece si può dedurre che si tratta di un levita, perché egli afferma: “Mia parte di eredità è il Signore”, “ Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti”.

Il papa Benedetto così commentava: “Questo termine “parte” evoca l’evento della ripartizione della terra promessa tra le tribù d’Israele, quando ai Leviti non venne assegnata alcuna porzione del territorio, perché la loro “parte” era il Signore stesso. Due testi del *Pentateuco* sono espliciti a tale riguardo, utilizzando il termine in questione: «Il Signore disse ad Aronne: “Tu non avrai alcuna eredità nella loro terra e non ci sarà parte per te in mezzo a loro. Io sono la tua parte e la tua eredità in mezzo agli Israeliti”», così dichiara il *Libro dei Numeri* (18,20), e il Deuteronomio ribadisce: «Per ciò Levi non ha parte né eredità con i suoi fratelli: il Signore è la sua eredità, come gli aveva detto il Signore, tuo Dio» (*Dt* 10,9; cfr. *Dt* 18,2; *Gs* 13,33; *Ez* 44,28).

I sacerdoti, appartenenti alla tribù di Levi, non possono essere proprietari di terre nel Paese che Dio donava in eredità al suo popolo portando a compimento la promessa fatta ad Abramo (cfr. *Gen* 12,1-7). Il possesso della terra, elemento fondamentale di stabilità e di possibilità di sopravvivenza, era segno di benedizione, perché implicava la possibilità di costruire una casa, di crescervi dei figli, di coltivare i campi e di vivere dei frutti del suolo. Ebbene i Leviti, mediatori del sacro e della benedizione divina, non possono possedere, come gli altri israeliti, questo segno esteriore della benedizione e questa fonte di sussistenza. Interamente donati al Signore, devono vivere di Lui solo, abbandonati al suo amore provvidente e alla generosità dei fratelli, senza avere eredità perché Dio è la loro parte di eredità, Dio è la loro terra, che li fa vivere in pienezza” (Udienza generale 9 novembre 2011). Il giovane levita è cosciente di non essere proprio “integro, puro, irreprensibile”, ma è, allo stesso tempo, entusiasta e anche cosciente che proprio vivendo la fedeltà alla Legge può affrontare i pericoli e le insidie che gli vengono dagli uomini malvagi, empì, traditori, falsi ma anche dalle situazioni della vita concreta. Tutto il Salmo è, infatti, attraversato da un grande lamento, una insistente accusa verso coloro che sono causa di sofferenza per l’orante.

Che sia un solo autore o più autori, che sia o meno una composizione letteraria, quello che emerge è che chi scrive è un appassionato della Scrittura, c’è un amore quasi erotico in questo salmo, intendendo un amore di desiderio, e quando si desidera una persona, non ci si stanca mai di essa, lo sperimentano gli innamorati, immagino! Così è di questo salmo: non ci si annoia di cantare, anche attraverso la ripetizione delle parole, l’amore per la Parola di Dio.

Una caratteristica di questo salmo è infatti la ripetizione dei concetti e anche di alcuni termini, 8 in modo particolare che potremmo definire sinonimi:

- ✓ *Torah*: ricorre 25 volte ed è sinonimo di Legge, ma viene resa anche come insegnamento.
- ✓ *Dabar*: ricorre 23 volte e significa parola. È la parola/evento che esce dalla bocca di Dio.
- ✓ *'edut/edot*: ricorre 23 volte ed è reso con testimonianza.
- ✓ *Mišpaṭ/mišpaṭim*: ricorre 23 volte e indica il giudizio, in quanto rimanda ai decreti, alle sentenze, agli ordinamenti.
- ✓ *'imrah*: ricorre 19 volte ed è tradotto con detto, oracolo, promessa che attende una realizzazione da parte di Dio.
- ✓ *Huqqim*: ricorre 22 volte e significa decreto, è espressione autoritativa della volontà divina.

- ✓ *Piqqudim*: ricorre 21 volte ed è reso con precetti, volontà, norme, ingiunzioni.
- ✓ *Miṣwah/miṣwot*: ricorre 22 volte ed è tradotto con comando.

In alcune strofe sono utilizzati anche più di otto sinonimi, mentre in altre sembra mancare uno, ma è sostituito dal termine via o un termine analogo dell'alleanza. Potremmo dire con uno dei più grandi commentatori, il gesuita Alonso Scökel, che "Il salmo si può paragonare a un tema con variazioni, ha somiglianza con un basso ostinato, assomiglia soprattutto a esercizi di scale e arpeggi". Anche Giovanni Paolo II commentando questo testo diceva: "Esso è simile a una musica orientale, le cui modulazioni sonore sembrano non avere mai fine e salgono al cielo in una ripetizione che coinvolge mente e sensi, spirito e corpo dell'orante" (Udienza generale, 14 novembre 2001).

Otto parole per designare la stessa realtà, avviene anche quando si parla dell'amore, della misericordia, della grazia di Dio per esempio (strano accoppiamento no?!?), significa che la Parola di Dio è una e molteplice, è tante cose insieme: è promessa e adempimento, legge e libertà, giudizio e perdono, storia e profezia, prosa e poesia, lamento e lode, imprecazione e benedizione (pensate che esistono anche i Salmi imprecatori, purtroppo epurati o espunti totalmente dalla liturgia come se l'orante dovesse essere sempre e solo pacifico). È sempre la Parola di Dio ma che assume forme diverse perché diverse sono le persone a cui si rivolge e le situazioni in cui la si vive.

L'idea della totalità non verte solo sulla Parola e sui sinonimi usati per indicarla, ma riguarda molti aspetti della vita dell'orante: l'aspetto corporeo per esempio, quello temporale, quello emotivo.

Già dai primi versetti l'orante si coinvolge totalmente: "con tutto il cuore" (vv. 2.7.10.11.32.36.58.69.80.111), e poi ancora "le labbra (13.43.103ab.108.131.171), i passi (59.105.133), gli occhi (18.37.123.136.148), la gola (25: si parla di nefesh che è resa con anima, vita, ma in realtà di tratta della gola perché è lì che si vive il respiro), le mani (48). La fa da padrone il cuore perché nell'antropologia biblica esso è l'interno dell'uomo, in un senso molto più lato. Oltre ai sentimenti il cuore comprende anche i ricordi e le idee, i progetti e le decisioni. Nell'antropologia concreta e globale della Bibbia, il cuore dell'uomo è la fonte stessa della sua personalità cosciente, intelligente e libera, il centro delle sue opzioni decisive.

Anche il tempo e la scansione temporale della giornata viene coinvolta nel salmo, fino ad affermare: "Osserverò continuamente la tua legge, per sempre, in eterno" (v.44), "nella notte, nel cuore della notte, precedo l'aurora" (vv.55.62.147), "tutto il giorno" (v.97), "sette volte al giorno" (v.164).

Una parola su questa annotazione temporale delle sette volte. Il numero sette indica perfezione, per cui è come se l'orante dicesse: ti lodo tutto il tempo. Così dice Agostino: "Le parole: Sette volte al giorno, significano " sempre ". Infatti il numero sette sta di solito ad indicare la totalità". Ma da questo versetto a avuto origine la suddivisione della Liturgia delle Ore che al presente è composta da questi momenti: Ufficio delle Letture, Lodi, Ora media di terza, sesta e nona che corrispondono alle 9, 12, 15, Vespri e Compieta. Così scrive infatti Benedetto nella sua Regola: "Questo sacro numero di sette sarà adempiuto da noi, se assolveremo i doveri del nostro servizio alle Lodi, a Prima, a Terza, a Sesta, a Nona, a Vespro e Compieta, perché proprio di queste ore diurne il profeta ha detto: "Sette volte al giorno ti ho lodato"" (c.16).

E poi c'è la totalità dei sentimenti: vergogna (vv.6.22.31.46.80.), gioia e felicità (vv.14.35.74.111.162), desiderio (vv.20.40.131.174), disprezzo e ribrezzo (vv.22.141.158), delizia (vv.24.47.66.70.77.92.174), tristezza e afflizione (vv.28.136.157), fedeltà (vv.30), sgomento (vv.39), fiducia (vv.42.66), speranza (vv.43.49.74.86.114.116.), miseria e umiliazione (vv.50.67.71.76.92.107.153), consolazione (vv.52.76), furore (vv.53.), amicizia (vv.63.), attesa (vv.81.82.95.123.166), saggezza e intelligenza (vv.98.99.104), odio (vv.104.113.128.163), amore (vv.113.119.127.132.140.159.163.167), timore e paura (vv.120.161), zelo (v.139), angoscia e affanno (v.143), invocazione (vv.145.146.), pace (v.165).

Sintesi del salmo

Strofa I (1-8) κ

Beatitudine di chi osserva la Parola di Dio

Strofa II (9-16) ρ

La Parola guida la vita

Strofa III (17-24) λ

Aderire alla Parola per avere la vita

Strofa IV (25-32) τ

Adesione alla Parola per affrontare le situazioni di angoscia

Strofa V (33-40) η

Stare alla scuola di Dio per avere la vita

Strofa VI (41-48) ι

L'amore per i comandi di Dio

Strofa VII (49-56) ρ

Il ricordo: Dio ricorda e l'uomo ricorda

Strofa VIII (57-64) η

L'intimità con il Signore

Strofa IX (65-72) υ

L'esperienza del bene ricevuto da Dio

Strofa X (73-80) ρ

Essere nelle mani creatrici e sapienti di Dio

Strofa XI (81-88) ς

Nella tribolazione si attende la salvezza da Dio

Strofa XII (89-96) ζ

La Parola è eterna

Strofa XIII (97-104) ς

Effetti positivi dell'adesione alla Parola

Strofa XIV (105-112) ς

La Parola è lampada

Strofa XV (113-120) ο

Amore per la Parola di Dio e odio per l'empio

Strofa XVI (121-128) υ

Agire di Dio e agire dell'uomo

Strofa XVII (129-136) ς

L'uomo è tutto aperto a Dio

Strofa XVIII (137-144) ז

La giustizia di Dio è eterna

Strofa XIX (145-152) ק

L'orante è teso sempre a Dio

Strofa XX (153-160) ר

La Parola salva

Strofa XXI (161-168) ש

La gioia che viene dal trovare la Parola

Strofa XXII (169-176) ת

Preghiera suggerita dalla Parola

Commento

Alef

¹ Beato chi è integro nella sua via
e cammina nella legge del Signore.

² Beato chi custodisce i suoi insegnamenti
e lo cerca con tutto il cuore.

³ Non commette certo ingiustizie
e cammina nelle sue vie.

⁴ Tu hai promulgato i tuoi precetti
perché siano osservati interamente.

⁵ Siano stabili le mie vie
nel custodire i tuoi decreti.

⁶ Non dovrò allora vergognarmi,
se avrò considerato tutti i tuoi comandi.

⁷ Ti loderò con cuore sincero,
quando avrò appreso i tuoi giusti giudizi.

⁸ Voglio osservare i tuoi decreti:
non abbandonarmi mai.

Questa è la strofa programmatica di tutto il salmo in cui troviamo sintetizzati tutti i temi che ritorneranno nel corso dello stesso. Ricorrono 7 delle 8 parole con cui questo salmo descrive la Legge del Signore, ne manca uno ma in realtà sono 8 comunque perché il salmista nel v.1 pone il paragone tra *Torah* e via:

Beato chi è *integro nella sua via*
e *cammina nella legge* (torah) del Signore.

Come il primo salmo dell'intero libro, quello che viene chiamato portale del *Salterio* ("Beato l'uomo che non cammina secondo il consiglio degli empi" *Sal* 1,1), la preghiera inizia con un grido di felicità, con una beatitudine che sarà poi ripresa nel versetto successivo.

Scriva Agostino: "Il presente amplissimo salmo, o carissimi, fin dall'inizio ci invita alla beatitudine: la quale, si sa, è nelle speranze di ogni uomo". La beatitudine è propria di chi

cammina nella Legge del Signore e di chi la custodisce, cioè la osserva, la segue, la tiene sempre con se come sostegno. Si tratta di una beatitudine e di una gioia presente e non futura, terrena e non celeste, perché si parla della vita buona nell'oggi, seguendo la Parola di Dio.

Il salmista ci dice anche in che cosa consista la beatitudine:

- un cammino integro nella Legge del Signore
- la custodia degli insegnamenti del Signore
- la ricerca del Signore con tutto il cuore

Se è vero il principio caro ai maestri della Legge e ripreso da Gregorio Magno che “La Scrittura si legge e si interpreta con la Scrittura”, dovremmo leggere insieme l'incipit del *Salmo 1* con l'inizio del nostro salmo e con un testo del profeta *Geremia* (17,7-8):

“Benedetto l'uomo che confida nel Signore e il Signore è la sua fiducia.

È come un albero piantato lungo un corso d'acqua,
verso la corrente stende le radici;
non teme quando viene il caldo,
le sue foglie rimangono verdi,
nell'anno della siccità non si dà pena,
non smette di produrre frutti”.

La beatitudine espressa dai due salmi e che è propria di chi “trova la sua gioia nella legge del Signore” e perciò si impegna a “camminare nelle sue vie”, diventa benedizione.

Benedizione e beatitudine sono due movimenti che dicono anche l'incontro tra la grazia di Dio che benedice e la libertà dell'uomo che accogliendo e facendo la sua volontà, diventa beato. E attraverso l'immagine dell'albero piantato lungo corsi d'acqua, immagine comune al *Salmo 1* al profeta *Geremia*, si afferma che la vita del credente è una vita feconda.

Scrive Agostino: “Voi volete essere felici, ma i sentieri dove voi correte sono miseri e portano a una miseria ognora crescente. Non cercate un bene così grande battendo le vie del male! Se volete raggiungerlo, venite qua, prendete quest'altra strada. Abbandonate la malizia e le sue vie traverse, voi tutti che non potete deporre il desiderio della felicità. Fatica sprecata sarà la vostra se tenderete a una meta che, raggiunta, vi coprisse di sporco”.

La Parola, quindi, diventa la via per la gioia, la felicità, la vita buona. Il verbo camminare sta per vivere: Beato chi vive nella legge, interessante anche l'uso della preposizione ebraica *bè* che significa “nella”, ci dice che la Legge è lo spazio vitale in cui vivere, un habitat in cui muoversi, così come quando Gesù dirà nel c.15 del *Vangelo di Giovanni*: “Rimanete in me” vuole indicarci che Egli è l'ambiente vitale in cui noi siamo chiamati ad esistere e a vivere e agire.

La legge, allora, non è per limitare il cammino, ma per dirigerlo verso grandi orizzonti.

Certo questa beatitudine chiede l'adesione di tutto il cuore e va vissuta nella sua interezza.

Il testo ebraico dice siano ascoltati “meod”, con il proprio meglio. Con questa parola e con il richiamo al cuore ritorna alla mente il testo della *Shema' Israel*, dove leggiamo: “Shemà' Israel A. Eloqenu A. Echad. Veaavtà et A. Eloqekha bekol levavekhà uvkol nafshekhà uvkol meodekha... Ascolta, Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo. Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze” (*Dt* 6,4-5).

Con il comando “e amerai... con tutto il tuo cuore”, comprendiamo che l'amore per Dio non può e non deve rimanere un concetto puramente astratto, né può esaurirsi con la sola preghiera: esso deve essere concretizzato e attuato con un'azione a cui partecipa tutta la nostra persona: il sentimento e l'azione, le nostre forze spirituali e quelle fisiche, i nostri beni

materiali e il sacrificio di ciò che noi consideriamo il nostro benessere, tutto deve essere consacrato all'amore per il Signore.

"Amerai Dio con tutta la tua anima", afferma il *Talmud*, significa amerai il tuo Dio "perfino se prende la tua anima" (b. Berakhot 54a). Perché la nostra anima è dono di Dio e, come ci è stato insegnato, "dobbiamo essere pronti a restituirla a chi ce l'ha donata in qualsiasi momento Egli ce la richieda" (ivi, 61b). Il verso "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue possibilità" ci pone di fronte a uno strano interrogativo: che cosa può essere per l'uomo più importante, più caro della propria vita? Ma, per quanto assurdo ciò possa sembrare, c'è chi considera il denaro, la ricchezza materiale, il possesso persino più importanti della propria vita. Ebbene, in questo caso è bene che essi sappiano che c'è qualcosa che supera di gran lunga il valore dell'avere: la fedeltà a Dio e l'amore per Lui. Con il comando "con tutte le tue possibilità", afferma il Talmud (ivi 54a), lo Shema' ci insegna che non dobbiamo limitarci ad amare Dio solo con lo spirito, ma anche materialmente: ciò significa con le nostre azioni e con i nostri averi; in altre parole anche con tutto ciò che possediamo materialmente, usando i nostri beni a favore di chi ne ha bisogno, o per scopi culturali e religiosi, o per la diffusione della fede.

Devo cercare questa parola con tutto me stesso, con sincerità e rettitudine. Il credente tiene gli occhi fissi alle labbra del suo Signore (vv 5-6) per non perdere nessuna delle sue parole perché da esse vengono la sua beatitudine e la sua felicità. Cercare e discernere la via di Dio, trovare il retto cammino, evitare il male e perseguire il bene, per non essere mai coinvolto nel giudizio o nella vergogna in cui cadranno gli empi che non seguono la Legge del Signore. Questa è l'augurio che l'orante si fa, quasi una preghiera, visto che nella seconda parte della prima strofa (vv.4-8), esso abbandona il tono impersonale e si rivolge direttamente a Dio: vuole che le vie del Signore diventino le sue vie, così ci guadagnerà serenità e sicurezza. La promessa finale è il premio sperato e certo: "non abbandonarmi mai!". Se la beatitudine sembra essere una conseguenza della sequela, in realtà e più profondamente, è il dono di chi si sente accompagnato sempre, preceduto e guidato, preso per mano nel cammino. La prima strofa si conclude con un'implorazione che nasce dal sentirsi inadeguato da parte dell'orante: "Non abbandonarmi mai!", è un grido che dice la certezza di avere vicino a sé il Signore.

Nun

¹⁰⁵ Lampada per i miei passi è la tua parola,
luce sul mio cammino.

¹⁰⁶ Ho giurato, e lo confermo,
di osservare i tuoi giusti giudizi.

¹⁰⁷ Sono tanto umiliato, Signore:
dammi vita secondo la tua parola.

¹⁰⁸ Signore, gradisci le offerte delle mie labbra,
insegnami i tuoi giudizi.

¹⁰⁹ La mia vita è sempre in pericolo,
ma non dimentico la tua legge.

¹¹⁰ I malvagi mi hanno teso un tranello,
ma io non ho deviato dai tuoi precetti.

¹¹¹ Mia eredità per sempre sono i tuoi insegnamenti,
perché sono essi la gioia del mio cuore.

¹¹² Ho piegato il mio cuore a compiere i tuoi decreti,
in eterno, senza fine.

Questo ottonario è aperto da un versetto diventato sigla dell'intero poema e che il Cardinale Carlo Maria Martini ha voluto fosse inciso sulla sua lapide.

La parola di Dio è lampada ai miei passi e luce sul mio cammino, una fonte di luce che rischiara passo passo, che fa quel tanto di luce che basta per trovare la via, per i passi necessari e possibili. Pensavo: la parola di Dio non è una luce abbagliante dalla quale dobbiamo proteggerci...istintivamente portiamo la mano sugli occhi quando la luce ci colpisce in maniera diretta e violenta. Essa è una fonte di luce gentile, quotidiana e che per la sua importanza va tenuta in alto. Teniamo a mente l'immagine metaforica usata da Gesù: "Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (5,14-16). L'immagine della luce posta sul candelabro è di facile comprensione e così anche la trasposizione alla vita del cristiano: illuminato dalla Parola, da Cristo il cristiano è chiamato a risplendere, a illuminare. Se volete è il senso della consegna della candela accesa nella celebrazione del Battesimo: si accende dal cero pasquale segno di Cristo, e si da questa consegna ai genitori, ai padrini: "Avete cura che il vostro bambino illuminato da Cristo viva sempre come figlio della luce". Così il papa Francesco nelle sue Catechesi sul Battesimo: "Anche la consegna rituale della fiamma attinta dal cero pasquale, rammenta l'effetto del Battesimo...Noi siamo chiamati a ricevere il suo splendore! Come la fiamma del cero pasquale dà luce a singole candele, così la carità del Signore Risorto infiamma i cuori dei battezzati, colmandoli di luce e calore. E per questo, dai primi secoli il Battesimo si chiamava anche "illuminazione" e quello che era battezzato era detto "l'illuminato"...La presenza viva di Cristo, da custodire, difendere e dilatare in noi, è lampada che rischiara i nostri passi, luce che orienta le nostre scelte, fiamma che riscalda i cuori nell'andare incontro al Signore, rendendoci capaci di aiutare chi fa la strada con noi, fino alla comunione inseparabile con Lui" (Udienza generale, 16 maggio 2018).

Il tema troverà grande risonanza nel *Vangelo di Giovanni* dove Gesù stesso dirà di sé «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita» (Gv 8,12). E viene ripresa in modo diretto anche da *2Pt*: «Alla parola dei profeti fate bene a volgere l'attenzione come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché spunti il giorno e la stella del mattino non spunti nei vostri cuori» (1,19).

Il salmista afferma davanti a Dio, con un giuramento iniziale e con la conferma di questo giuramento, di aver dedicato tutta la sua vita all'ascolto e all'osservanza della sua Parola e per contrasto rievoca anche per tre volte la situazione difficile in mezzo alla quale si trova e per la quale invoca aiuto, perché come sempre il cammino è costellato da afflizioni oltre misura e da trappole: è stato umiliato, la sua vita è nelle mani del nemico, i malvagi gli hanno teso un laccio per farlo deviare dalla retta strada. Ma con la lampada della Parola di Dio ha saputo affrontare ogni cosa. In questa condizione l'orante tiene ferma la sua preghiera (l'offerta della mia bocca) e la decisione (la mia anima nelle mie mani: versetto un poco oscuro che può significare sia una vita offerta, sia un rischio che responsabilmente si ha il coraggio di prendere). Davanti al pericolo di deviare dalla strada giusta l'orante afferma ancora una volta la sua fiducia incondizionata negli insegnamenti divini definiti "gioia del mio cuore". La parola di Dio trova particolare corrispondenza sulle labbra e nel cuore dell'orante:

sulle labbra perché esprime la lode, testimonia la salvezza operata dal Signore per lui. Nel cuore perché dice tutta la sua disponibilità all'accoglienza. Nel v.36 l'orante aveva chiesto a Dio di piegare il suo cuore verso i suoi comandamenti, ora invece è lui stesso che si dispone a questo, cioè a sottomettersi volentieri alla parola divina proprio perché essa è la sua gioia piena, per sempre. Con questa parola infatti si conclude la nostra strofa che, pur facendo menzione delle difficoltà della vita, è comunque piena di speranza. Il fedele, coinvolto nel groviglio delle vicende della vita, si consegna totalmente a questa parola convinto di essere illuminato e liberato da essa.

Concludiamo con una preghiera del Cardinale Newman che richiama questi testi:

Guidami Tu, Luce gentile,
attraverso il buio che mi circonda,
sii Tu a condurmi!
La notte è oscura e sono lontano da casa,
sii Tu a condurmi!
Sostieni i miei piedi vacillanti:
io non chiedo di vedere
ciò che mi attende all'orizzonte,
un passo solo mi sarà sufficiente.
Non mi sono mai sentito come mi sento ora,
né ho pregato che fossi Tu a condurmi.
Amavo scegliere e scrutare il mio cammino;
ma ora sii Tu a condurmi!
Amavo il giorno abbagliante, e malgrado la paura,
il mio cuore era schiavo dell'orgoglio;
non ricordare gli anni ormai passati.
Così a lungo la tua forza mi ha benedetto,
e certo mi condurrà ancora,
landa dopo landa, palude dopo palude,
oltre rupi e torrenti, finché la notte scemerà;
e con l'apparire del mattino
rivedrò il sorriso di quei volti angelici
che da tanto tempo amo
e per poco avevo perduto

Invito alla preghiera e alla meditazione.

Mi preparo: cerco un posto isolato,
faccio silenzio fuori e dentro di me,
mi concentro sul momento presente,
libero la mente da preoccupazioni e pensieri,
esprimo interiormente il mio desiderio di stare alla presenza del Signore
e in comunione con i fratelli che condividono con me questo momento, anche se a distanza.

Cammina nelle Sue vie – Pregare con i Salmi

Leggo il salmo 119, senza fretta, anche in più giorni.

Rileggo il Salmo 119 e **ritrovo i sentimenti** che abitano il mio quotidiano; **posso segnarli** su un foglio o quaderno.

Rileggo il Salmo 119 e **ritrovo una parola/versetto** che può aiutarmi ad affrontare le mie situazioni (difficoltà, lode, speranza, prospettive ecc); posso segnarli su un foglio o quaderno.

A conclusione del mio tempo di meditazione **ringrazio** il Signore per quello che ho ricevuto e, prima di congedarmi, recito il **PADRE NOSTRO**.

I Salmi delle Ascensioni

Salmo 127

¹Canto delle salite. Di Salomone.

Se il Signore non costruisce la casa,
invano si affaticano i costruttori.

Se il Signore non vigila sulla città,
invano veglia la sentinella.

²Invano vi alzate di buon mattino
e tardi andate a riposare,
voi che mangiate un pane di fatica:
al suo prediletto egli lo darà nel sonno.

³Ecco, eredità del Signore sono i figli,
è sua ricompensa il frutto del grembo.

⁴Come frecce in mano a un guerriero
sono i figli avuti in giovinezza.

⁵Beato l'uomo che ne ha piena la faretra:
non dovrà vergognarsi quando verrà alla porta
a trattare con i propri nemici.

Contesto del salmo: canti delle ascensioni.

Questo gruppo di salmi rappresenta un caso unico in tutto il Salterio, poiché recano tutti la stessa intestazione, «canti delle salite, delle ascensioni», che li identifica e li riunisce tutti insieme. E' un fascicolo di salmi che potremmo chiamare "libretto del pellegrino". Questi salmi infatti accompagnavano i pellegrini nella loro salita al Santuario di Gerusalemme. Vengono chiamati perciò anche: canti di pellegrinaggio; oppure, «salmi graduali» in riferimento ai 15 gradini che bisognava salire per accedere agli spazi sacri del tempio.

Occasione del pellegrinaggio erano le grandi feste prescritte in *Es 23,14-17*: Pasqua in primavera; festa delle Settimane (Pentecoste) a inizio estate; festa delle Capanne in autunno. Il pellegrinaggio a

Gerusalemme era una salita sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista spirituale: si saliva, cantando questi salmi semplici e belli, con un viaggio lungo e faticoso, verso il Tempio di Gerusalemme, luogo della "presenza" di Dio.

Al centro del libretto dei salmi delle ascensioni troviamo proprio il salmo 27 e possiamo dare questa possibile struttura a questo libretto:

Salmi 120–121: partenza per il pellegrinaggio;

122 al 125: l'arrivo a Gerusalemme;

126–132: soggiorno nella città;

133 e 134: preparazione per il ritorno.

Il nostro Salmo, allora, all'interno della collezione, doveva essere recitato quando oramai giunti al Santuario si portavano le offerte al Dio di Israele, benedicendolo per la famiglia e i figli.

Chiavi di lettura:

- molteplici letture: storiche, ecclesiologiche e spirituali, contestuali relazionali.
- La lettura in chiave familiare che sottolinea il codice domestico in esso contenuto: forse un poema augurale scritto per coloro che, con il matrimonio, davano inizio a una nuova famiglia,
- canto di benedizione per un lieto evento in famiglia: nascita di un figlio che non è il primogenito, perché si allude ai figli avuti in giovinezza
- situazione domestica: costruire una vera e propria abitazione per sé – un edificio di pietre oppure farsi una famiglia o istituire una dinastia o dare origine a un popolo.
- Gianfranco Ravasi: paradigma dominante dell'intimità, perché è «nel cerchio “casa-città” che si condensa tutta la vita nella sua duplice accezione familiare e sociale.
- dimensione storica e politica. Se il componimento è stato scritto dopo l'esilio babilonese, e veniva recitato quando finalmente il Secondo Tempio (non quello di Salomone, ma di Esdra e Neemia) era stato costruito, e si poteva tornare in pellegrinaggio a Gerusalemme, allora l'edificare una casa e vivere in una città sicura, protetta da un custode, poteva alludere all'impegno civico descritto «nella vita quotidiana di un popolo che deve lavorare duro per sopravvivere ma che vive una vita realizzata quando sa di essere amato da Dio», come anche Ravasi sottolinea: «Il Sal 127 è un carne unitario sapienziale, centrato sull'efficacia della provvidenza divina nell'esistenza sociale e personale e trasferito poi nella collana dei salmi gradualmente»).

Benedetto XVI: “Il Salmo 126 presenta davanti ai nostri occhi uno spettacolo in movimento: una casa in costruzione, la città con le sue guardie, la vita delle famiglie, le veglie notturne, il lavoro quotidiano, i piccoli e i grandi segreti dell'esistenza. Ma su tutto si leva una presenza decisiva, quella del Signore che aleggia sulle opere dell'uomo, come suggerisce l'avvio incisivo del Salmo: «Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori» (v. 1)”.

Il Signore è alla base dell'esistenza e rende feconda l'opera dell'uomo, senza la sua presenza, infatti, si cade nel non senso. Ci sono due immagini importanti rese con due proverbi sapienziali, accomunate dall'avverbio “invano”: la costruzione della casa e la vigilanza.

È certamente possibile costruire realtà materiali anche senza il Signore, ma costruire la casa intesa come relazioni familiari, relazioni di affetto, legami forti, questo non è possibile senza il Signore. La costruzione della casa non è semplicemente il lavoro materiale dell'edificio; l'impegno più serio è quello della costruzione delle relazioni personali: la casa intesa come la famiglia, l'insieme delle persone.

Costruire una casa allora vuol dire lavorare per tessere relazioni che durano negli anni e che generano nuove creature e allargano questa rete di relazioni.

Nella vita di una famiglia si passa dalla relazione di bambino che dipende dai genitori, al rapporto con i fratelli, a persona adulta che mette su una propria famiglia, genera dei figli, ha dei nipoti e conosce altre persone. La nostra storia è fatta di relazioni e non tutte sono positive, non tutte sono belle, non tutte fanno bene alla nostra vita.

La casa è la propria vita come ci ricorda *Mt 7,24-27*:

“Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà simile a un uomo saggio, che ha costruito la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia. Chiunque ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile a un uomo stolto, che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Cadde la pioggia, strariparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono su quella casa, ed essa cadde e la sua rovina fu grande”.

Compiere la volontà del Padre edifica qui in terra la sua dimora eterna, costruita sulla stabile roccia che è Dio stesso. Chi ascolta e non la fa, per quanto faccia cose buone non fa la volontà di Dio: costruisce sulla sabbia del proprio io la rovina di se stesso. L'ascolto è il presupposto del fare. La casa non è semplicemente la tana in cui ci si ripara, ma è luogo di relazione, intimità, familiarità, amore, dove ci si realizza ad immagine di Dio. La pietra è Dio stesso, stabile come roccia. La differenza tra stoltezza e sapienza sta nel fare le parole proprie o quelle proprie, nello scegliere come fondamento del proprio agire quella roccia che è Dio o la sabbia degli idoli. La contrapposizione quindi non è posta sull'ascolto, ma sul fare, sull'ortoprassi. La sapienza/stoltezza quindi si definisce dal fare/non fare le parole di Gesù.

La casa è il proprio impegno di fede e il tempio stesso di Dio, come dice Paolo in *1Cor 3,10-17*:

“Secondo la grazia di Dio che mi è stata data, come un saggio architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: infatti quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera, che uno costruì sul fondamento, resisterà, costui ne riceverà una ricompensa. Ma se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito; tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco. Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi”.

L'apostolo propone tre metafore con cui cercare di spiegare ai Corinzi che il suo ministero (nutrice, agricoltore, architetto) e quello degli altri evangelizzatori è per il loro bene, è per il bene della comunità tutta.

Le metafore usate da Paolo nel c.3 servono a mostrare la dinamica dell'azione divina unita all'azione umana, e nei vv. 10-17 Paolo riporta la metafora dell'edificio e del tempio di Dio per parlare della comunità e usa la similitudine del sapiente architetto per parlare di se stesso.

“come sapiente architetto un fondamento ho posto”:

Con questa similitudine Paolo definisce il suo ruolo, egli è il capomastro esperto, anzi saggio che guida e sovrintende tutte le fasi del lavoro, chiedendo ai continuatori della sua opera di attenersi al progetto originario.

“un fondamento, infatti, altro nessuno può porre da quello posto, che è Gesù Cristo”.

Se tutti sono chiamati alla costruzione dell'edificio, nessuno deve sentirsi autorizzato a porre un fondamento diverso da quello che già Paolo ha posto con la sua predicazione. Spiegando in che cosa, anzi in chi consiste il fondamento anche il ruolo di Paolo trova il suo giusto

posto, perché dicendo che a lui spetta l'onore di aver posto il fondamento poteva essere ambiguo, quasi creare più attenzione attorno a Paolo che attorno al fondamento stesso. Il nostro versetto sembra essere anche la causa del tono parenetico del versetto precedente, quasi a dire: «ciascuno deve vedere come costruisce perché il Gesù Cristo è il fondamento su cui la costruzione si posa». L'affermazione di Cristo come unico fondamento della comunità richiama il contenuto dell'annuncio che Paolo ha portato a Corinto.

“se qualcuno costruisce sopra questo fondamento con oro, argento, pietre preziose, legni, fieno, paglia...”:

Dopo aver negato a chiunque di porre un fondamento diverso dal suo, ora l'Apostolo dice che chiunque è chiamato alla costruzione. L'elenco dei sei materiali trova il fondamento nella prova del fuoco a cui saranno sottoposti; si possono distinguere due gruppi all'interno dell'elenco: i materiali che resistono al fuoco e quelli meno resistenti. Con un *climax* l'Apostolo richiama l'attenzione dei lettori alla resistenza dei materiali di costruzione, due dei quali (oro e argento) vengono purificati dal fuoco, mentre gli ultimi due sono segno, nella Scrittura, di ciò che non resiste nemmeno al sole del giorno. C'è un secondo possibili climax da tener presente e riguarda la ricchezza dei materiali: si va dal più ricco e costoso al più povero ed economico. Si deve ricordare, comunque, che l'interesse di Paolo nell'uso di questo linguaggio metaforico è volto non verso l'importanza del materiale in sé, ma verso la resistenza del materiale nel fuoco.

Tre volte si ripete in modo martellante “invano”: *shawe*, “invano”, termine legato a una parola più nota della Bibbia, *sheol*: vana è la costruzione della casa; vana è la custodia della città; vana è la fatica del lavoro.

È tutto vano quello che noi facciamo se non lo facciamo con il Signore. Questo è un insegnamento sapienziale importante che vogliamo accogliere anzitutto come scossa che la parola di Dio ci offre. È una esagerazione retorica, ma proprio per comunicarci questa inutilità del nostro lavoro, di tutto il nostro impegno. Non riusciamo a costruire una casa se non è il Signore che lavora; come dire che il nostro impegno senza di lui non porta da nessuna parte.

Sembrano riecheggiare qui le parole del *Qohelet* nei cc.1-3 dove la vanità, l'*hebel*, emerge come condizione tipica dell'uomo in tutte le sue occupazioni e preoccupazioni e attività. Emerge un certo pessimismo nelle parole di questo saggio, ma ci dimentichiamo che *Qohelet* termina il suo scritto con queste parole: “Ricordati del tuo creatore... temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché qui sta tutto l'uomo” (12,1.13). Il verbo ricorda da un'indicazione teologica molto importante: all'origine di tutto c'è il Dio creatore da cui viene e a cui ritorna l'alito divino. Ricordare il Creatore significa ricordarsi di essere creatura e quindi prendere coscienza della propria condizione.

Con la seconda formula, strana in *Qohelet*, viene indicato il legame vitale del credente con Dio: da questa relazione primordiale e profonda viene orientata la vita dell'uomo e del credente.

Agostino: “Chi dunque edifica la casa è il Signore: il Signore Gesù Cristo è colui che costruisce la sua casa. Molti prestano la loro opera in questo lavoro di costruzione, ma se non interviene lui a costruire, invano lavorano i costruttori. Chi sono i lavoratori impegnati nell'opera di costruzione? Tutti coloro che nella Chiesa predicano la parola di Dio, tutti i ministri dei divini sacramenti. Tutti lavoriamo con alacrità, tutti siamo costruttori, e prima di noi altri con la stessa alacrità han lavorato e costruito; ma, se il Signore non costruisce la casa, invano lavorano coloro che la costruiscono....Come operai lavoriamo anche noi, ma

se il Signore non costruisce la casa, invano lavorano coloro che la costruiscono. La casa di Dio è anche la città [di Dio], e questa casa di Dio è il popolo di Dio. Casa di Dio infatti è lo stesso che tempio di Dio...Noi ci diamo da fare per custodirvi, ma sarebbe inutile ogni nostro lavoro se non vi custodisse colui che scruta i vostri pensieri. Egli vi custodisce durante la veglia e durante il sonno”.

La seconda immagine è quella della custodia che Dio esercita sul suo popolo.

Dio è il custode di Israele, come ci aiuta a dire il *Salmo 121*:

³Non lascerà vacillare il tuo piede,
non si addormenterà il tuo custode.

⁴Non si addormenterà,
non prenderà sonno,
il custode d'Israele.

⁵Il Signore è il tuo custode,
il Signore è come ombra che ti copre,
e sta alla tua destra.

⁶Di giorno non ti colpirà il sole,
né la luna di notte.

⁷Il Signore ti proteggerà da ogni male,
egli proteggerà la tua vita.

⁸Il Signore veglierà su di te,
quando esci e quando entri,
da ora e per sempre.

Benedetto XVI: “Questa fiducia è illustrata nel Salmo attraverso l’immagine del custode e della sentinella, che vigilano e proteggono...Il pastore divino non conosce riposo nell’opera di tutela del suo popolo...Ormai il Salmo giunge alla fine con una dichiarazione sintetica di fiducia: Dio ci custodirà con amore in ogni istante, tutelando la nostra vita da ogni male (cfr v. 7). Ogni nostra attività, riassunta nei due verbi estremi dell’«uscire» e dell’«entrare», è sempre sotto lo sguardo vigile del Signore. Lo è ogni nostro atto e tutto il nostro tempo, «da ora e per sempre» (v. 8)”.

Dio è il custode di tutti e di ciascuno. Quanto più scopro la presenza di Dio nella mia vita tanto più riesco a riconoscerla e a ritrovarla nella vita di tutti.

Così dopo aver alzato gli occhi in alto verso i monti l'aiuto, l'orante scopre con stupore che il Signore è alla sua destra: «Il Signore è il tuo custode. Il Signore è come ombra che ti copre e sta alla tua destra» (v.5). In cosa consiste questo aiuto? Non consiste in altro se non nella prossimità stessa del Signore. Soprattutto sulla sua custodia. Come la nostra ombra non si separa mai da noi, allo stesso modo il Signore ci rimane fedelmente vicino, incollato alla nostra esistenza. Questo è peraltro il versetto centrale del salmo, la sua affermazione principale. (Nell’ebraico originale questo versetto è esattamente preceduto da 58 sillabe e seguito da altre 58 sillabe). Il centro del Salmo allora ci ricorda che la nostra vita è al centro della cura provvidente del Signore! Il salmo lo ripete con insistenza: pur essendo molto breve, per sei volte in pochi versetti ritorna il sostantivo custode o il verbo custodire (in ebraico risuona sempre lo stesso verbo (*shamar*) da cui deriva anche il termine custode. È un tipico verbo del vocabolario pastorale: *shomèr* è il custode.

Si presenta come una custodia personalissima: è il tuo custode. (continuamente in ebraico ricorre il suffisso *-kā*, che significa «tuo» che ritorna dieci volte in otto versetti: è il tuo custode,

che non lascia vacillare il tuo piede, che copre te e sta alla tua destra, che custodisce la tua vita e veglia su di te »). Questo “tuo” così insistentemente ripetuto esprime un rapporto e un’attenzione personale.

Il Signore ti proteggerà da ogni male, egli proteggerà la tua vita: questa custodia di Dio abbraccia tutta la vita dell’uomo. Innanzitutto tutta la sua corporeità: ognuna delle quattro strofe del salmo inizia nominando un membro del corpo umano (nella prima strofa abbiamo gli occhi, nella seconda il piede; nella terza c’è la mano, nella quarta strofa, laddove leggiamo “il Signore proteggerà la tua vita” il testo ebraico dice: proteggerà la tua *nefesh*, cioè la tua gola, o il tuo collo, che nella mentalità biblica è la sede del respiro e dunque della vita).

E ritorniamo ancora agli ultimi versetti segnati da espressioni complementari: «il sole... la luna», «la notte... il giorno», l'“entrare e l'uscire”, il «da ora... per sempre», “il salire e il scendere”.

E ancora: Dio custodisce tutto ciò che l’uomo fa: Il Signore ti custodisce quando esci e quando entri. Due poli opposti – entrare/uscire – che significano qualsiasi cosa l’uomo faccia. L’uomo può affidarsi al va e vieni della vita, perché il Signore custodisce questo andirivieni che non gira a caso.

Può farlo perché egli è sempre vigile, non si addormenta, non prende sonno il custode di Israele.

Dio chiama l’uomo anche ad essere custode e sentinella...dal primo rapporto tra fratelli:

Gen 4,8-11:

“Caino parlò al fratello Abele. Mentre erano in campagna, Caino alzò la mano contro il fratello Abele e lo uccise. Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse io il custode di mio fratello?". Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo! Ora sii maledetto, lontano dal suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue di tuo fratello dalla tua mano”.

Alla dimensione della custodia appartiene anche quella della sentinella che riguarda in modo particolare i profeti:

Ez 33,7-9:

“O figlio dell'uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa d'Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia. Se io dico al malvagio: "Malvagio, tu morirai", e tu non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta, egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io domanderò conto a te. Ma se tu avverti il malvagio della sua condotta perché si converta ed egli non si converte dalla sua condotta, egli morirà per la sua iniquità, ma tu ti sarai salvato”.

Is 21,11-12:

“Oracolo su Duma.

Mi gridano da Seir:

"Sentinella, quanto resta della notte?

Sentinella, quanto resta della notte?".

La sentinella risponde:

"Viene il mattino, poi anche la notte;

se volete domandare, domandate,

convertitevi, venite!"

Un tratto caratteristico della sentinella è la buona vista e poi il sentire il popolo vicino, sentirlo come una cosa propria e sentire la compassione per la sua gente e per questo si impegna nel suo compito.

Nella seconda parte del salmo il simbolo dominante è quello della discendenza, segno della benedizione di Dio e del dono di Dio.

Si chiama grazia perché è data gratis, è il dono di amore concesso senza pagamento alcuno, è la gratuità del dono di Dio che viene espresso anche nella parte finale del versetto 2 in questo modo:

“Il Signore ne darà ai suoi amici nel sonno”.

Che cosa darà? Non c'è il complemento oggetto. Voi faticate tanto per ottenere qualcosa, il Signore invece ai suoi amici dona tutto quello di cui hanno bisogno mentre dormono. Fa contrasto con quel “vi alzate di buon mattino, tardi andate a riposare”: gli amici del Signore invece possono dormire tranquilli, perché il Signore darà a loro.

Così il *Libro dei Proverbi*:

²⁴Quando ti coricherai, non avrai paura;
ti coricherai e il tuo sonno sarà dolce.

²⁵ Non temerai per uno spavento improvviso,
né per la rovina degli empi quando essa verrà,

²⁶ perché il Signore sarà la tua sicurezza
e preserverà il tuo piede dal laccio.

Benedetto XVI: “Si passa, a questo punto, all'altra scena tratteggiata dal nostro Salmo. Il Signore offre il dono dei figli, visti come una benedizione e una grazia, segno della vita che continua e della storia della salvezza protesa verso nuove tappe (cfr v. 3). Il Salmista esalta in particolare «i figli della giovinezza»: il padre che ha avuto figli in gioventù non solo li vedrà in tutto il loro vigore, ma essi saranno il suo sostegno nella vecchiaia”.

L'immagine, desunta dalla cultura del tempo, ha lo scopo di celebrare la sicurezza, la stabilità, la forza di una famiglia numerosa, come si ripeterà nel successivo *Salmo 127*, in cui è tratteggiato il ritratto di una famiglia felice.

Il quadro finale raffigura un padre circondato dai suoi figli, che è accolto con rispetto alla porta della città, sede della vita pubblica. La generazione è, quindi, un dono apportatore di vita e di benessere per la società. Ne siamo consapevoli ai nostri giorni di fronte a nazioni che il calo demografico priva della freschezza, dell'energia, del futuro incarnato dai figli. Su tutto, però, si erge la presenza benedicente di Dio, sorgente di vita e di speranza”.

L'uomo da solo non può costruire la propria casa e la propria famiglia; ma Dio stesso gli costruisce una casa e una famiglia attraverso il dono dei figli: «ecco, eredità del Signore sono i figli, è sua ricompensa il frutto del grembo», ricorda il v. 3.

Eredità: *nahalah*, espressione che designa usualmente la terra promessa data da Dio a Israele come sua stabile dimora, i figli servono ad assicurare la continuità e la stabilità nella terra santa. I figli sono il senso della benedizione divina, basta ricordarsi delle promesse che Dio fa ai patriarchi.

Anche nel **Salmo 128** emerge la benedizione di Dio che passa attraverso i figli.

Si può dividere in due sezioni: beatitudine (vv. 1-3); benedizione (vv. 4-6).

¹Beato chi teme il Signore

e cammina nelle sue vie.

²Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene.

³La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.

⁴Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.

⁵Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita!

⁶Possa tu vedere i figli dei tuoi figli!
Pace su Israele!

La beatitudine, si identifica con la benedizione del Signore (v. 4). È la beatitudine di un'esistenza illuminata dalla fede, nella quale l'esperienza della famiglia, del lavoro e della vita sociale trovano la loro espressione più vera. La vera fede esalta tutto ciò che è autenticamente umano e permette di gustarne tutta la bellezza. Contemporaneamente, la fede esige un impegno attivo, una adesione alla volontà di Dio che si esprime in una condotta moralmente retta. Credere significa anche "camminare nelle vie del Signore". Tutto questo è beatitudine, che deriva dal timore del Signore.

La prima benedizione è lavorare e godere i frutti del proprio lavoro, il contrario di lavorare invano. Il lavoro può e deve diventare, se vissuto nella relazione con Dio, luogo di beatitudine e di felicità, di realizzazione di sé. Le condizioni che impediscono al lavoro di essere tutto questo sono molteplici, e il salmo ce ne ricorda alcune: la prima; non confidare nella benedizione di Dio, ma solo in se stessi; la seconda: condizioni insopportabili di lavoro che altri ci possono imporre, oppure logiche mondane e disumane che ne fanno ambito di sfruttamento, di oppressione, di schiavitù. C'è però anche una terza tentazione: quella di sacrificare tutto al lavoro, dimenticando che il lavoro è fecondo non solo se ci dona di che vivere, ma anche se fiorisce e matura nel più vasto orizzonte delle relazioni umane, a cui è finalizzato e che non può pretendere di sacrificare a se stesso.

E poi una lunga vita, nella gioia di vedere "i figli dei figli", nella prosperità e pace della nazione. L'intimità è per altro associata alla figura della sposa come vite feconda... Insieme alla sposa in questa intimità domestica ci sono anche i figli, paragonati a virgulti d'ulivo. Dopo il frutto della vite ecco il frutto dell'ulivo: l'olio, simbolo di forza, perché serviva per ungere gli atleti, ma anche di ospitalità, perché con olio profumato si ungeva il capo dell'ospite che visitava la propria casa. Sopravvissuto al diluvio, l'olivo rappresenta la vita che non viene distrutta! È il simbolo della benedizione stessa di Dio. Sono segno per eccellenza della fedeltà di Dio all'uomo; se Dio dona figli è perché desidera che, nonostante tutto, la storia abbia futuro: sono la speranza.

Questa è la benedizione di Dio che rende beato, felice l'uomo. Una gioia intima, domestica, che ricorda come le vere e più profonde gioie della vita vadano cercate non chissà dove, ma nel respiro quotidiano della propria casa.

L'uomo non può difendere e custodire da solo la città; ma i figli che Dio gli dona difenderanno il suo diritto «quando verrà alla porta a trattare con i propri nemici». La porta della città nella cultura semitica era il luogo del tribunale, in cui si amministrava la giustizia e si dirimevano le cause. Ebbene, alla porta del giudizio l'uomo che confida in Dio non andrà da solo, ma

con il dono dei propri figli, e sarà proprio attraverso di loro che Dio difenderà il suo diritto. Attraverso i figli: quindi l'azione di Dio compenetra e si rende presente nell'azione umana. Noi siamo il frutto del grembo ed è grazia il frutto del grembo. Ognuno di noi è questa grazia di Dio che ha contribuito a costruire la casa e a organizzare la città. Non solo, ma siamo diventati figli di Dio per grazia, non per merito, non perché abbiamo comperato qualcosa, non perché ce lo siamo guadagnato.

È una scena di città israelita antica. La porta è l'ambiente dove c'è il mercato, è la piazza di incontro, la porta è quella delle mura che cingono la città; alla porta, che coincide con una torre, c'è anche la sede della polizia, ci sono i magistrati; alla porta si viene per tutti gli affari importanti, anche per questioni di tribunale.

Se uno ha a che fare con dei nemici, con tanti figli non resta confuso: c'è l'idea che i figli siano una ricchezza, una potenza, una beatitudine. I figli sono frecce, la faretra è la custodia dove gli arcieri tengono le frecce; i figli sono come frecce, beato chi ha la faretra piena. È una formulazione interessante: beato chi ha tanti figli, è la beatitudine della famiglia numerosa. È lo specchio di una mentalità antica dove i figli erano una risorsa, tanti figli voleva dire tanto lavoro e anche un certo prestigio sociale, un rilievo; una famiglia numerosa non resta confusa quando tratta con i nemici. Se si è in pochi ci sono molte più difficoltà.

Questo salmo ci parla invece di figli come frecce. L'immagine è interessante: le frecce sono lanciate lontano. Il genitore è un arco, il figlio è una freccia; il genitore lancia il figlio, ma il figlio poi fa la sua strada e va lontano, ma molto lontano. Un arco può lanciare molte frecce. È una immagine anche di combattimento, è una immagine che dice movimento lontano, verso una meta.

Lanciare la freccia vuol dire raggiungere obiettivi.

L'immagine dei figli come frecce la troviamo anche nella poesia di Gibrán che nel Profeta così scrive:

E una donna che reggeva un bambino al seno disse:

Parlaci dei Figli.

E lui disse: I vostri figli non sono vostri.

Sono i figli dell'ardore che la Vita ha di se stessa.

Essi vengono attraverso di voi ma non da Voi.

E sebbene siano con voi non vi appartengono.

Potete donare loro il vostro amore ma non i vostri pensieri,

Poiché hanno pensieri propri. Potete dare rifugio ai loro corpi ma non alle loro anime,

Giacché le loro anime albergano nella casa del domani, che voi non potete visitare neppure in sogno. Potete tentare d'essere come loro, ma non di renderli come voi siete.

Giacché la vita non indietreggia né indugia sul passato.

Voi siete gli archi dai quali i figli vostri, viventi frecce, sono scoccati innanzi.

L'Arciere vede il bersaglio sul sentiero dell'infinito, e vi tende con la sua potenza affinché le sue frecce possano andare veloci e lontano.

Sia Gioioso il vostro tendervi nella mano dell'Arciere;

Poiché come ama il dardo sfrecciante, così ama l'arco che saldo rimane.

Concludo con una orazione salmica di tradizione spagnola:

Se non sei tu, o Signore, a costruirci e custodirci,

vana è la nostra fatica e il nostro impegno,

perché senza di te non possiamo essere né riusciamo a vivere bene.
Perciò, poiché appartiene a te ciò che facciamo,
concedici, ti preghiamo, di non allontanarci da te
e di percepire in ogni cosa la tua grazia.

Invito alla preghiera e alla meditazione.

Mi preparo: cerco un posto isolato
faccio silenzio fuori e dentro di me,
mi concentro sul momento presente,
libero la mente da preoccupazioni e pensieri,
esprimo interiormente il mio desiderio di stare alla presenza del Signore
e in comunione con i fratelli che condividono con me questo momento, anche se a distanza.

Leggo i Salmi dal n° 120 al n° 134, senza fretta, anche in più giorni.

Rileggo i Salmi e **ritrovo i sentimenti** che abitano il mio quotidiano; **posso segnarli** su un foglio o quaderno.

Per la riflessione:

Come costruisco la mia vita?

Famiglia, lavoro e società: in che rapporto sono con la mia vita di cristiano?

Riesco a stabilire una gerarchia di valori per vivere quotidianamente per il bene?

A conclusione del mio tempo di meditazione **ringrazio** il Signore per quello che ho ricevuto e, prima di congedarmi, recito il **PADRE NOSTRO**.

Salmo 50

¹ *Al maestro del coro. Salmo. Di Davide.*

² *Quando il profeta Natan andò da lui, che era andato con Betsabea.*

³ Pietà di me, o Dio, nel tuo amore;
nella tua grande misericordia
cancella la mia iniquità.

⁴ Lavami tutto dalla mia colpa,
dal mio peccato rendimi puro.

⁵ Sì, le mie iniquità io le riconosco,
il mio peccato mi sta sempre dinanzi.

⁶ Contro di te, contro te solo ho peccato,
quello che è male ai tuoi occhi, io l'ho fatto:
così sei giusto nella tua sentenza,
sei retto nel tuo giudizio.

⁷ Ecco, nella colpa io sono nato,
nel peccato mi ha concepito mia madre.

⁸ Ma tu gradisci la sincerità nel mio intimo,
nel segreto del cuore mi insegni la sapienza.

⁹ Aspergimi con rami d'issòpo e sarò puro;
lavami e sarò più bianco della neve.

¹⁰ Fammi sentire gioia e letizia:
esulteranno le ossa che hai spezzato.

¹¹ Distogli lo sguardo dai miei peccati,
cancella tutte le mie colpe.

¹² Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo.

¹³ Non scacciarmi dalla tua presenza
e non privarmi del tuo santo spirito.

¹⁴ Rendimi la gioia della tua salvezza,
sostienimi con uno spirito generoso.

¹⁵ Insegnerò ai ribelli le tue vie
e i peccatori a te ritorneranno.

¹⁶ Liberami dal sangue, o Dio, Dio mia salvezza:
la mia lingua esalterà la tua giustizia.

¹⁷ Signore, apri le mie labbra
e la mia bocca proclami la tua lode.

¹⁸ Tu non gradisci il sacrificio;
se offro olocausti, tu non li accetti.

¹⁹ Uno spirito contrito è sacrificio a Dio;
un cuore contrito e affranto tu, o Dio, non disprezzi.

²⁰ Nella tua bontà fa' grazia a Sion,
ricostruisci le mura di Gerusalemme.

²¹ Allora gradirai i sacrifici legittimi,
l'olocausto e l'intera oblazione;
allora immoleranno vittime sopra il tuo altare.

Introduzione

“Il *Salmo Miserere* è un'eccellente insegnamento sulla vera penitenza... La conoscenza di questo salmo è in molti modi sia utile che necessaria. Esso infatti contiene la l'insegnamento sui punti principali della nostra fede: la penitenza, il peccato, la grazia, la giustificazione, così come il vero culto che dobbiamo offrire a Dio...” .

Il *Salmo 50* è uno dei sette Salmi considerati dalla tradizione cristiana come penitenziali (*Sal* 6; 31; 37; 50; 101; 129; 142). Si presenta come una confessione individuale di peccato e un'invocazione di perdono. Il Salmo, probabilmente, era recitato da un individuo in una liturgia (cfr. v. 9), durante la quale egli era riammesso nella comunità, dopo aver peccato contro l'alleanza. Il contesto che l'agiografo ha in mente è la vicenda di Davide con Betsabea, come recita la sovrascritta, si cui leggiamo in *2Sam* 11.12. Il peccato del Re (*2Sam* 11-12) che fece uccidere Uria per prendersi sua moglie Betsabea e il successivo pentimento di Davide sono rimasti nella coscienza del popolo come il simbolo del male dell'uomo e insieme nel contempo il simbolo del perdono di Dio. L'elemento determinante in quell'episodio non è tanto il carattere di Davide, quanto quello di Dio, il suo amore fedele. Sullo sfondo del salmo c'è anche la tragica distruzione di Gerusalemme, che diede inizio alla deportazione in Babilonia: ciò ad indicare che la ripercussione del peccato è collettiva, come collettiva è la ripercussione della conversione.

Il salmo si scioglie, quindi, in duplice orizzonte storico: da un lato, il peccato e il pentimento di Davide, con la speranza di tornare ad avere un cuore puro e ad esprimersi in uno spirito saldo; e dall'altro indica l'esperienza della deportazione e dell'esilio, con la speranza di ritornare a ricostruire la città santa. Sia che esprima il pentimento del re Davide o quella del popolo giudeo ritornato dall'esilio, durante il quale ha preso coscienza della sua infedeltà, questo salmo ci mostra il volto più vero del pentimento dell'uomo e della misericordia di Dio. Non basta un perdono sbrigativo e una penitenza esteriore, si deve raggiungere la profondità del cuore per esprimersi in verità e giustizia.

Il salmo allontana da ogni exteriorità e da ogni sacralità rituale; invita invece a vivere quella nuova alleanza promessa dai profeti (cfr *Geremia*, *Ezechiele*) che si scrive non sulla pietra ma nella novità del cuore.

Solo Dio può attuare nell'uomo lacerato dal male e dalla tristezza la forza di una nuova creazione e immettere in lui uno spirito nuovo (cfr *Ez* 36,26):

Solo Dio è capace di trasformare l'uomo in un cambiamento totale, così da essere ancora in comunione con lui. Il singolo peccatore e insieme tutto il popolo non sono lasciati solo in balia dei loro rimorsi, ma si trovano davanti a qualcuno che li ama, che li raccoglie e che li rinnova. È possibile una nuova creazione in cui ci sia ancora la gioia della salvezza e uno spirito generoso, la proclamazione del vangelo e il ritorno dei peccatori.

Gli studiosi rilevano lo stretto legame tra questo salmo e il precedente (*Salmo 50*), fondato sulla dinamica giuridica della “controversia bilaterale” tra Dio e il suo popolo.

«I due salmi, un giorno autonomi, furono uniti per la loro parentela tematica in vista di un uso unito nella liturgia...penso che nella forma attuale del *Salterio*, i salmi 50 e 51 formino due parti di una liturgia penitenziale sviluppata nel simbolo comune di un giudizio bilaterale

o contraddittorio. Una liturgia penitenziale completa si divide in tre atti: accusa, confessione del peccato e perdono... Con questo modello si spiegano unitariamente la composizione e il senso teologico dei due salmi» .

Il *Salmo 50* rappresenta l'atto di accusa, severo e minaccioso, di Dio ai malvagi, accusa che prospetta la possibilità di una conciliazione, perché non mira alla condanna del colpevole, ma piuttosto alla sua riconciliazione con Dio. L'accusa intende suscitare una reazione positiva nel peccatore, che si manifesta nella richiesta di perdono.

L'accusa (Salmo 50)

- Introduzione: teofania e convocazione del popolo a giudizio (vv 1-6)
- la requisitoria contro i sacrifici rituali senza la pratica della giustizia (vv 7-15)
- 2a requisitoria: i peccati contro la giustizia (vv 16-21)
- Conclusione: minaccia e promessa (vv 22-23)

La confessione e la supplica (Salmo 51)

- La richiesta di essere perdonato (vv 3-11)
 - la fiducia in Dio, nel suo amore, nella sua misericordia (v 3)
 - la confessione della colpa ("le mie iniquità io le riconosco", v 5)
 - la richiesta del perdono ("distogli lo sguardo dai miei peccati", v 11)
- La richiesta di una nuova vita (vv 12-19)
 - la richiesta di "un cuore puro (la ri-creazione del cuore, il rinnovamento radicale della persona, vv 12-14)
 - la richiesta di essere abilitati al sacrificio di lode, del cuore contrito
- Dalla rigenerazione dell'orante alla ricostruzione della città (vv 20-21)
 - La ricostruzione di Gerusalemme (v 20) che consentirà la ripresa del culto sacrificale.

Il peccato del singolo è percepito come non estraneo alla rovina della città; nella Bibbia il peccato non è mai un fatto privato tra l'uomo e la divinità, ma è un male pubblico, che si riverbera sempre sugli altri, ecco perché Ignazio negli Esercizi aiuta proprio l'esercitante a considerare come il suo peccato sia inserito nella storia di peccato dell'umanità. Così anche la grazia e la benedizione offerte al singolo dal perdono di Dio si riverberano sull'intera collettività.

Il salmo "presenta l'analogia fra la ri-creazione del singolo, la sua rigenerazione dopo il peccato e la ricostruzione della città, a sua volta finita in rovina a causa dei molti peccati" .

Commento

Il Salmo si apre con un grido rivolto a Dio, l'unico in grado di salvare l'uomo dalla sua situazione di peccato (v. 3). L'accento è messo su Dio di cui viene esaltata la misericordia, anche se è forte il senso del peccato.

vv.3-5: "Cancella il mio peccato" (v.3), "Lavami da tutte le mie colpe" (v.4), "Il mio peccato mi sta sempre dinanzi" (v.5).

Tre termini differenti rendono la stessa realtà:

la parola “peccato” traduce *peša'*, che esprime l'idea di ostilità e di rancore, una specie di ribellione, di tradimento; ricorre 41 volte nell'AT come verbo e 92 come sostantivo. Con questo termine si esprime la colpa originaria, quella di Adamo ed Eva che è il peccato radicale. La trasgressione dice che scelgo di seguire un mio progetto personale invece del progetto divino.

la parola “colpa” traduce l'ebraico *'awon*, che indica maggiormente la situazione del peccatore: una situazione disordinata, contorta, pesante, che schiaccia la persona; ricorre 227 volte nell'AT. A questo termine si contrappone nella Bibbia il termine *shub*, tornare indietro con cui si esprime la conversione.

Ancora la parola “peccato” traduce *ħaṭṭa't*, che significa “sbaglio”, sbagliare il bersaglio, non raggiungerlo. Il senso è quello di un'azione mancata, fallimentare: il peccatore ritiene di raggiungere lo scopo, di guadagnare la meta, in realtà la manca, va incontro alla delusione. Ricorre 595 volte nell'AT. Il bersaglio per noi è il Signore, ma siamo portati lontano da Lui.

A questi tre termini si contrappongono altre sei parole che dicono l'atteggiamento di Dio, tre sono degli attributi, tre sono dei verbi:

“Pietà”, *ħanan*: indica il gesto di chi abbassa lo sguardo verso chi sta in basso, verso un suddito. Un gesto che indica gratuità;

“Misericordia”, *rahamin* fa riferimento al grembo materno ed evoca la ricchezza di emotività, ostinazione, tenerezza che caratterizzano l'amore di una madre. Con questo ardito antropomorfismo, si illumina l'amore tenero ed appassionato di Dio.

“Bontà”, *hesed* indica l'atteggiamento da assumere tra persone strette da un legame. Si potrebbe tradurre con “solidarietà fedele”, addirittura con “solidarietà ostinata”.

Quella di Dio appare solidarietà ostinata nei confronti dell'uomo peccatore, anche se l'uomo viene meno.

Tre attributi di Dio. Sono gli stessi che si ritrovano anche nella professione di fede di *Es 34,6-7*:

“⁶Il Signore passò davanti a lui, proclamando: "Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, ⁷che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione”.

Scrive Rosanna Virgili:

“Oggi molti di noi hanno un profilo Facebook, vale a dire una sorta di carta d'identità della propria persona virtuale dove si informa di vizi e virtù con cui si vorrebbe essere conosciuti. Qualcosa di simile avviene con quelle che la tradizione ebraica chiama “*middot*” (letteralmente “misure”), che tradotto nella lettura tradizionale diventa: gli “attributi di Dio”. Anche Dio formula un profilo di sé e lo comunica a Mosè e al popolo... Tredici sono, dunque, gli attributi con cui Dio presenta se stesso, ancorché nell'impossibilità di essere esaustivo: il primo consiste nel Suo Nome che è *Yhawhè* e indica la qualità di un Dio che è accanto al suo popolo, che si rivela nel Suo accompagnarlo come un alleato, un fratello, un amico; il secondo è *Elohim*, un altro nome di Dio che indica la Sua trascendenza, la Sua libertà e la Sua differenza rispetto a tutti gli umani, Israele per primo; il terzo dice la gravidanza della sua identità: Egli è il Misericordioso! Nella misericordia è tutto il nome di Dio, la sua identità, la sua natura, la sua verità, la sua Persona, il suo essere e il suo agire: non possiamo dubitarne!...

Dal quarto al tredicesimo aggettivo, Egli non farà altro che colmare di sensi, sfumature, aspetti, risvolti ed effetti, quel Suo volto di Misericordia. Egli è colmo di compassione, lento

all'ira, illimitato nella grazia, instancabile e resistente nella fedeltà; è Lui che elargisce grazia su grazia, dono su dono, perdono su perdono per mille generazioni, cancellando, così, le macchie della corruzione e della malvagità umana. Col Suo amore Egli sana i danni delle sciaguratezze di cui Israele è responsabile, pur non dimenticando di dargli correzione con sanzioni temporanee. È così che il Suo popolo potrà comprendere la gravità del male che commette, l'orrore delle sue ingiustizie e delle sue violenze che aprono ferite di dolore e di morte non solo per se stessi ma anche per i loro figli, nipoti e pronipoti. Questo è il Dio della fede biblica: Signore, Dio di misericordia e di bontà, di pazienza, benevolenza, dolcezza, comprensione, lealtà, che si prende cura appieno del destino del suo popolo. Il fuoco della sua passione d'Amore non si spegnerà mai, poiché è scritto nelle Sue "middot", nel Suo immodificabile dna".

La misericordia e l'amore di Dio, sono, quindi, la radice del perdono. La sua vera essenza è Misericordia come se fosse il suo cognome. Anche nella spiritualità islamica questa dimensione viene sottolineata nella prima Sura del Corano, detta l'Aprente dove leggiamo: *bismi llāhi r-rahmāni r-rahīm*, nel nome di Allah, il compassionevole, il misericordioso. Questa frase si chiama Basmala e apre tutte le Sure, eccetto la IX.

La Basmala è composta di due parti, la menzione del Nome divino «bi-smi'llāhi» (in nome di Allah) seguita da due delle qualità o attributi con i quali Allah Stesso ha voluto che Lo identificassero i Suoi servi: «ar-Rahmān, ar-Rahīm» (il Compassionevole, il Misericordioso). Si ritiene che «ar-Rahmān» indichi la caratteristica divina di aver compassione per il creato moto che genera la misericordia per il creato stesso.

I tre verbi sono: cancellare, lavare, brillare e richiamano l'idea della purificazione.

Cancellare: c'è l'idea che si deve cancellare qualcosa che era precedentemente scritto. Si credeva che Dio scrivesse su un libro universale le nostre mancanze, e quindi qui il salmista richiede che quanto possa riguardarlo sia cancellato definitivamente.

Lavare. Questo termine suppone il mondo dei lavandai. Dall'idea delle vesti e panni da lavare si passa all'idea di purificazione, che è un cammino spirituale.

Brillare. L'idea è quella del fulgore appannato dall'impurità e restituito alla sua brillantezza con la purificazione. Tutto ciò che risulta contaminato deve essere purificato.

vv.6-8: è il riconoscimento di una situazione. I verbi sono tutti all'indicativo ed espongono, sottolineano dei fatti. Il salmista del Miserere riconosce questo peccato con sincerità, perché dice: «Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi». E quel "riconosco" non vuole dire semplicemente: so di essere peccatore. Ma significa: sperimento tutto il dolore e l'avvilimento, e la vergogna del mio peccato mi pesa. È una conoscenza per l'esperienza che suscita dolore e nasce davanti a Dio per quello che viene riconosciuto come offesa a Dio. Per capire il versetto bisogna pensare a Dio non solo come ad un giudice, ma come ad una parte lesa, che è in gioco; in quello che è il gioco della vita e della storia sono coinvolto io e Dio. C'è un patto, un'alleanza; ebbene di fronte alla realtà del peccato c'è qualcosa che in questo patto non ha funzionato. L'uomo si apre ad una "confessione radicale: la realtà dell'uomo è tutta segnata dal peccato, dagli esordi stessi sino alla conclusione dell'arco dell'esistenza... La nascita o concezione è un merismo (parte per il tutto) per esprimere l'intero arco dell'esistenza che da essa deriva come da sorgente".

La sensazione di inadeguatezza davanti a Dio "non sprofonda l'orante nella disperazione, perché egli sa di potersi rivolgere con fiducia al suo Dio... La vera sapienza, divinamente umana, è il riconoscersi peccatori: questa lucida coscienza è fonte di un sano realismo e di una costante possibilità di ricominciare".

Dice il Cardinale Martini:

“«Tu vuoi la sincerità del cuore» è più difficile: «Tu ami la verità nell'oscuro», cioè Tu ami la verità, che è la luce, anche là dove l'uomo è perduto nei meandri della sua coscienza.

«Tu mi insegni sapienza nel segreto.» La sapienza è una delle realtà più alte e più; profonde dell'Antico Testamento: essa è ordine, proporzione, luminosità, calore creativo, progetto divino di salvezza.

Ecco la chiave della prima parte del Salmo: Dio, nella sua iniziativa di amore e di misericordia, proietta nell'oscurità della mia psiche, nel profondo della coscienza, la luce del suo progetto. Così facendo mi porta a scoprire la verità di me stesso, mi dà respiro, mi aiuta a cogliermi rispetto a ciò che sono chiamato ad essere, a ciò che avrei dovuto essere, a ciò che posso essere con la sua grazia”.

vv.9-14: esprime la supplica. Il brano cambia di tono e quasi tutti i verbi sono all'imperativo. Si ritorna ad invocare la purificazione con sei richieste che richiamano quelle iniziali, perché la consapevolezza del peccato diventa una supplica. L'azione di Dio è presentata secondo una progressione: parte del non tener conto dei peccati, dal non considerarli (“distogli lo sguardo dai miei peccati”); prosegue con il toglierli di mezzo (“cancella il mio peccato... tutte le mie colpe”), con la creazione di un cuore non più inquinato dalla presenza del male (“crea in me un cuore puro”) per compiersi con il mettere in condizione l'orante di prendere le distanze dal male, di non soccombere un'altra volta alle sue seduzioni (“rinnova in me uno spirito saldo”).

Aspergimi con rami d'issopo e sarò puro; lavami e sarò più bianco della neve. L'issopo era una pianta odorosa e profumata usata per il rito della purificazione dei lebbrosi (cfr Levitico 14,4); con questo rito si riconosceva pubblicamente che il lebbroso era guarito e poteva tornare a far parte delle comunità. Da qui l'issopo serviva anche nelle purificazioni rituali durante la preghiera.

Agostino: “Sappiamo che l'issopo è una umile erba, però dotata di poteri medicamentosi; si dice che abbia le sue radici infisse nella pietra. Perciò, nel mistero, è assunta a similitudine della purificazione del cuore. Poni anche tu le radici dell'amore nella tua pietra: sii umile nell'umile Dio tuo, per essere sublime nel Dio tuo glorificato. Aspergiti di issopo, e l'umiltà di Cristo ti purificherà” (*En. in Psalmos* 50,12).

Bruno di Segni: “L'issopo sta per il sangue perché le aspersioni con il sangue dell'agnello immolato si facevano con rami d'issopo. L'espressione aspergimi con l'issopo non significa altro che aspergimi con il sangue del Figlio tuo. Ha detto aspergimi e indica l'issopo lo strumento usato per aspergere e inoltre non parla di nessun altro strumento adatto per aspergere”.

Ma questo chiedere il perdono è espresso nel salmo anche in un altro modo, come la domanda di una richiesta di gioia, perché le ossa spezzate, simbolo di una vita fiaccata, di un'esistenza che non ha più sostegno, trovino pace e tranquillità. Per questo bisogna che Dio distolga lo sguardo dai peccati.

Agostino: “Colui che non vuole che il volto di Dio sia distolto da lui, vuole che sia distolto dai suoi peccati il volto di Dio. Perché Dio vede il peccato da cui non distoglie lo sguardo; e, se lo vede, se ne rende conto. Distogli il tuo volto dai miei peccati, e cancella tutte le mie iniquità. Si preoccupa molto per quel grande peccato; e di più spera: vuole che siano cancellate tutte le sue iniquità; si affida alla mano del medico, a quella grande misericordia che ha invocato al principio del salmo: cancella tutte le mie iniquità. Dio distoglie il suo volto, e in questo modo cancella; distogliendo il suo volto cancella i peccati, guardandoli li trascrive...Giustamente preghi, e bene preghi Dio affinché distolga il suo volto dal tuo

peccato, se tu da esso non distogli il tuo sguardo; ma se getti il tuo peccato dietro le spalle, Dio su di esso porrà i suoi occhi. Poni tu il tuo peccato dinanzi al tuo volto, se vuoi che da esso Dio distolga il suo sguardo; e così sicuro prega, e Dio ti esaudirà” (*En. in Psalmos* 50,14).

Con il v.12 si arriva all’apice del salmo con la richiesta di avere un cuore nuovo.

Il verbo “creare” traduce il verbo ebraico *bara’*, utilizzato per descrivere l’esclusiva e salvifica azione di Dio. Martini: “È parola che la Bibbia riserva per Dio solo: non è mai usata per un’azione umana, è esclusiva dell’azione divina che dal nulla pone in essere, dell’azione divina che fa qualcosa di assolutamente nuovo. La domanda è quindi di un’azione creatrice, di una novità che Dio solo può porre nell’uomo”.

L’azione di Dio che “crea un cuore puro” e “rinnova uno spirito saldo”, ha a che fare con una creazione, non solo perché libera il cuore dell’uomo dal male, dalla schiavitù del male, ma anche perché lo mette in condizione di sicurezza, lo rende capace di prendere le distanze dal male, di non soccombere ad esso.

Dal contesto emerge che il perdono di Dio è a un tempo gesto della sua misericordia e della sua potenza, perché libera la nostra libertà e la rende forte, capace di contrastare il male.

Insieme al cuore l’altra richiesta fondamentale è lo spirito, che è ricordato tre volte. In italiano se ne vedono due, ma in realtà il testo ne ha tre: «rinnova in me uno spirito saldo»; «non privarmi del tuo santo spirito»; «sostieni in me uno spirito (non un animo) generoso». Ed è quello che gli esegeti chiamano una triplice epiclesi, cioè una vera e propria invocazione dello Spirito. Viene invocato dall’orante uno spirito saldo, fermo: è uno spirito che ha la leggerezza e la libertà del vento, ma che è stabile e fermo e di cui ci si può fidare, che non cambia capricciosamente il suo atteggiamento e che deve essere forte nella sua perseveranza e costanza. Poi “uno spirito santo”: quello che il Signore aveva promesso e donato ad Israele, quando ha proposto l’alleanza al suo popolo (*Es* 19,6). E ancora uno spirito generoso, risoluto, “da principe” dice il testo ebraico: padrone; non uno spirito da schiavo, che fa le cose per timore e sottomesso a chissà quali condizionamenti. Attraverso queste immagini si applicano le promesse di *Geremia* e di *Ezechiele*, circa la nuova alleanza (*Ger* 31,31-24) e la formazione di un cuore nuovo (*Ez* 11,19-20; 36,24-28).

Bruno di Segni: “Rafforza in me il tuo Spirito principale. Spirito retto, Spirito santo, Spirito principale sono un unico e identico spirito e non c’è tra loro alcuna differenza. Lo Spirito Santo viene designato con varie denominazioni a seconda della diversità dei doni. Quando rende gli uomini retti, allora viene chiamato Spirito retto; quando li fa diventare santi, appare come Spirito di santità e quando fa ritornare qualcuno al suo stato di dominio e al suo onore, può essere definito dagli uomini spirito di principato. Allo stesso modo è chiamato Spirito di sapienza, Spirito d’intelletto, Spirito di consiglio, Spirito di forza”.

vv.15-19: progetto per l’avvenire. I verbi sono al futuro. L’esperienza del perdono e il dono dello spirito costituiscono il salmista, una volta perdonato, in testimone. “Chi ha sperimentato l’amore misericordioso di Dio si trasforma in testimone ardente dell’amore divino soprattutto nei confronti di coloro che sono peccatori”. Fino a quando ci si trova nella condizione di peccato le labbra sono sigillate: non possono lodare, benedire e ringraziare. Ora invece “Lingua, labbra, bocca, ormai ricreate, aperte da Dio, diventano lode gioiosa, alleluia, allegria interiore ed esteriore, si esaltano nel canto della *šedaqah*, che non è solo l’innocenza di Dio ma soprattutto la sua salvezza”. Per questo si chiede a Dio di essere liberati dal sangue, intendendo la liberazione da ogni peccato grave, simbolicamente raffigurato dal sangue versato. Il salmista sente ancora su di se l’incombenza del peccato commesso, non riesce a liberarsi di tutto ciò. Gli errori commessi tornano a pesare sulla

coscienza, è il senso degli scrupoli che non ci permettono di vedere e godere della misericordia di Dio. Bisogna fidarsi di più di questa per poter uscire dal vortice del peccato. Nasce allora il desiderio di celebrare la lode di Dio che ha liberato l'uomo dal suo peccato. Dice Bruno di Segni: "Signore apri le labbra che sono rimaste chiuse fino ad oggi, poiché, consapevole dei miei peccati, non ho osato aprirle per lodarti. Dal momento però che la tua bontà e la tua misericordia mi hanno concesso il perdono, non voglio più tacere ma ti celebrerò con la mia bocca".

Ma il culto che si desidera vivere non è più quello che, tradizionalmente, accompagnava la lode, il sacrificio di ringraziamento, con dei sacrifici veri e propri: dall'offerta di un capretto o di un vitello, secondo le situazioni diverse. Questo adesso è impossibile: il Salmo è nato probabilmente al tempo dell'esilio, quando il tempio era distrutto e la possibilità di fare dei sacrifici era tolta a Israele. Per questo il salmo dice che il sacrificio ha solo cambiato prospettiva, anzi il vero sacrificio, che può e deve accompagnare la lode, è la vita! Il salmo rivela che il vero sacrificio a Dio gradito è la *tesubah*, cioè la conversione o pentimento. "Senza questa disposizione interiore, la lode è esposta al rischio della doppiezza". Siamo ancora nell'insegnamento dei profeti, quando hanno aiutato Israele a comprendere che il sacrificio esterno non può altro che essere il segno di un cuore che diventa lui stesso sacrificio, di un cuore spezzato e donato al Signore.

Nella Bibbia si vede che Dio non è tanto interessato alla esterioresità dei nostri apparati o della nostre cerimonie, ma è un Dio del cuore; guarda ai sentimenti e agli atti della vita quotidiana delle persone, al loro intimo, alle intenzioni del cuore. Troppe volte anche nel pentimento ci presentiamo con una certa ipocrisia; questo non è gradito al Signore. Ci vuole meno presunzione e più umiltà anche nel leggere la nostra vita quotidiana. Dobbiamo imparare a fare davvero un esame di coscienza secondo il vangelo.

Girolamo Savonarola nel suo Commento al Salmo scrive: "Questo spirito contrito è per te sacrificio di soave odore, perché prodotto da profumi amarissimi, cioè con il ricordo dei peccati... Chi dunque spezza e frantuma il cuore di sasso per produrre un unguento con abbondanza di lacrime e di contrizione e te lo offre umilmente in sacrificio, non viene affatto disprezzato".

vv.20-21: Secondo molti autori gli ultimi due versetti dovrebbero essere un'aggiunta, ma in ogni modo danno al Salmo una prospettiva più ampia. Si è detto che il salmo si presenta come la preghiera di un singolo: è un peccatore che davanti a Dio presenta la sua angoscia e il pentimento; e proprio per questo il titolo lo attribuisce a Davide. Ma gli ultimi due versetti allargano la visuale del salmo: non è più Davide che parla, è Gerusalemme, è il popolo intero che ha conosciuto tutto il peccato e chiede il perdono e la rinascita. È Israele del dopo esilio che attende da Dio di potere ritornare in patria e di riprendere tutta quell'esperienza di culto, di sacrificio religioso, che aveva accompagnato la sua storia. In questo senso anche gli ultimi due versetti sono preziosi perché ci permettono di leggere il salmo, come preghiera della Chiesa, di ciascuno di noi, ma della comunità nel suo complesso.

"Si manifesta, in questa preghiera, il vero bisogno dell'uomo: l'unica cosa di cui abbiamo davvero bisogno nella nostra vita è quella di essere perdonati, liberati dal male e dalle sue conseguenze di morte. Purtroppo, la vita ci fa sperimentare tante volte queste situazioni; e anzitutto in esse dobbiamo fidare nella misericordia. Dio è più grande del nostro peccato. Non dimentichiamo questo: Dio è più grande del nostro peccato!... E il suo amore è un oceano in cui possiamo immergerci senza paura di essere sopraffatti: perdonare per Dio significa darci la certezza che Lui non ci abbandona mai. Qualunque cosa possiamo

rimproverarci, Lui è ancora e sempre più grande di tutto (cfr 1Gv 3,20), perché Dio è più grande del nostro peccato.

Invito alla preghiera e alla meditazione.

Mi preparo: cerco un posto isolato
faccio silenzio fuori e dentro di me,
mi concentro sul momento presente,
libero la mente da preoccupazioni e pensieri,
esprimo interiormente il mio desiderio di stare alla presenza del Signore
e in comunione con i fratelli che condividono con me questo momento, anche se a distanza.

Leggo il Salmo 51 (50) senza fretta.

Si consiglia la lettura di questa meditazione del Cardinale Carlo Maria Martini:

https://www.notedipastoralegiovanile.it/index.php?option=com_content&view=article&id=16012:riflessioni-sul-salmo-50&catid=479:lectio-divina&Itemid=1073

- Con quali sentimenti comincio il percorso della Quaresima?
- Come vivo il mio rapporto con il Sacramento della Riconciliazione?
- Come faccio l'esame di coscienza?
- Essere coscienti di se stessi: riconosco il mio peccato? Oppure mi lascio prendere solo dal senso di colpa?
- Peccato e grazia: nonostante la coscienza delle mie colpe, so guardarmi come Dio mi vede o mi lascio sopraffare dal senso di colpa?
- "Scrupoli e malinconia fuori da casa mia" diceva san Filippo Neri: sento che la misericordia di Dio è una nuova possibilità, una nuova ripartenza o sono aggrovigliato nei miei scrupoli?

A conclusione del mio tempo di meditazione **ringrazio** il Signore per quello che ho ricevuto e, prima di congedarmi, recito il **PADRE NOSTRO**.